



I tragici e immotivati omicidi degli ultimi mesi (Sharon Verzeni, uccisa da un giovane nordafricano che ha confessato di averla "scelta" a caso e la strage di Paderno, in cui padre, madre e un figlio dodicenne sono stati accoltellati bella notte dall'altro figlio diciassettenne) non sono altro che la punta di un iceberg di un gravissimo malessere che forse si preferisce ignorare.

Viviamo nel culto del bambino/figlio/ragazzo perfetto: i figli, i giovani, oggi vengono contemplati dai genitori e non più stimolati a privilegiare le loro virtù rispetto ai vizi, posto che stiamo assistendo a strabilianti progressi in ambito tecnologico e scientifico di cui non possiamo che essere felici, ma turba che nessuno si interroghi sul fatto che non ci sia stato un corrispondente avanzamento evolutivo sotto il profilo umano, ma che piuttosto si sia innescata una "arrestabile" retromarcia che dovrebbe preoccupare tutti coloro che hanno a cuore la civiltà.

Se le sorti fossero davvero magnifiche e progressiste, la vita delle giovani generazioni sarebbe segnata dalla costruttività e dalla sfida di mettersi alla prova mentre ora assistiamo esattamente al contrario: passività, autolezionismo, alcolismo, uno spregiudicato uso di sostanze stupefacenti, utilizzo della forza

**QUI POGGIOREALE:
«GLI EFFERATI DELITTI
DI SHARON E DELLA
FAMIGLIA MILANESE
LASCIANO INTERDETTI
NON C'È UN PERCHÉ»**

Le voci dei detenuti

«Sangue e vite perdute quelle vittorie del male senza alcun motivo»

del branco per l'affermazione della propria individualità.

Se un bambino o un ragazzo non ha avuto altro nutrimento che la Rete, assistendo a cose incredibili, atti efferati, come si può essere così leggeri da pensare che il cervello non assorba e rielabori costantemente questi contenuti? Il cervello, infatti, non è molto diverso da una spugna, perché assorbe, fonde da opera di contenimento, per poi far uscire all'esterno ciò che ha assorbito.

E allora torniamo al solito e noioso argomento. La mancanza di motivazioni è ciò che accomuna gli ultimi dei terribili fatti di cronaca, che hanno tenuto l'opinione pubblica, e anche noi, con il fiato sospeso, sgomenti. "Non so perché l'ho uccisa", così avrebbe detto Moussa agli inquirenti che gli chiedevano conto dell'accoltellamento di Sharon. La mancanza di un perché che torna anche nella drammatica vicenda di Riccardo, il diciassettenne che ha sterminato la sua famiglia. "Non so perché l'ho fatto".

Si dice che lo stato confusionale in cui si sono ritrovati i due protagonisti di questi enormi fatti di cronaca era arrivato al punto da aver reso indistinguibili ai loro occhi il bene dal male, la fantasia dalla realtà.

Una perdita di senso, dentro vite apparentemente normali. La determinazione del "perché"

La poesia



LA NOTTE

La notte quando mi addormento appoggio la testa sul cuscino e dai miei occhi scende una lacrima salata come una goccia di mare che entra dentro e brucia sempre di più. Vorrei essere come le foglie sugli alberi perché si muovono, come vorrei fare io tra le braccia di mio padre che si trova in paradiso.

Salvatore P.
(Articolazione per la tutela della salute mentale della Casa Circondariale di Secondigliano)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra, i funerali delle tre vittime della strage di Paderno Dugnano. Sotto, Sharon Verzeni e il suo assassino

dizione per un male che si nasconde sotto le spoglie di una banalità che lo rende irricognoscibile. Come balene spiaggiate, persi in un'esperienza surrealista, in questo modo si può arrivare a colpire chi ci è accanto: una passante casuale e le persone più care.

Antonio C., Antonio F. e Antonio C.
(Dalla Finestra del carcere di Poggioreale - Padiglione Genova)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario su regole e tempi della carcerazione

«Noi marinai, sogniamo un porto senza la nebbia della burocrazia»

Noi marinai, come galeotti imbarcati in "moderne galere", che solcano mari senza scali intermedi tra le partenze e gli arrivi, siamo superstiziosi e tra le tante leggende a cui crediamo ce n'è una alquanto strana.

Il famoso "porto delle nebbie". È un luogo dove spesso sogniamo di attraccare, anche per una breve sosta. Quando crediamo di essere arrivati ci pervade uno strano senso di gioia. Ed allora scriviamo lettere, richieste piene di speranza. Sogniamo di scendere a terra, anche per poche ore, per smaltire tutto lo stress accumulato e incontrare persone a noi care con cui condividere momenti di serenità.

Ma all'improvviso cala la famigerata "nebbia" nella quale non si riesce a intravedere nulla, solo un silenzio assordante e allora cadiamo in uno sconforto totale. Pensiamo, quindi, che a momenti la nebbia sparirà e tutto sarà più chiaro. Avere con-

tezza di quel che abbiamo davanti consente di pensare, programmare, agire.

Questo fenomeno ha una sua spiegazione. Esso si chiama burocrazia ed è causata da una miriade di passaggi, anche di una sola carta, che magari giace in qualche "ufficio competente" dove impiegati "penitenti" oberati di lavoro e pieni di arretrati si affannano anche loro, tra un mare, di carte. Rischiando a loro volta di "affogare".

Eppure, questo fenomeno potrebbe essere risolto con un maggior numero di addetti ai lavori ma soprattutto con una maggiore predisposizione ed attenzione alle singole richieste, magari frequentando di più gli scali dove le navi potrebbero attraccare e conoscendo meglio noi marinai.

Sai che bello sarebbe, una volta imbarcati, sapere con chiarezza come si svilupperà il nostro tragitto, essere certi che le nostre tappe intermedie fossero precise e puntuali. Sempre che il nostro comportamento a bordo fosse improntato alla correttezza ed al rispetto dei ruoli tra noi "ciurma" ed i nostri "ufficiali". Così facendo potremmo immagazzinare un minimo di certezza, pensare alle incombenze e ai vari adempimenti con un minimo di certezza in

più. Non più ostaggi delle nebbie, ma liberi di assaporare per intero lo sbarco in un porto dove tutto sia chiaro, davvero a portata di mano. Che dire? Buon vento a tutti.

Giulio P., Vincenzo E.N., Vincenzo A., Giovanni M., Antonio C., Gabriele A., Luigi G. e Giovanni B.
(Dal Reparto Mediterraneo, Polo Universitario del carcere di Secondigliano)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'attesa in cella è spesso consapevolezza del peso della burocrazia

Lo spettacolo nell'Istituto di Secondigliano

Exploit in teatro, per strappare (anche) la fiducia di chi decide

Dal 4 al 7 settembre è andato in scena, nel teatro del carcere di Secondigliano, al reparto Mediterraneo, l'opera "Domanda di matrimonio", liberamente tratta dall'atto unico di Anton Cechov "Proposta di matrimonio". Sul palco si sono esibiti i ragazzi del Mediterraneo, diretti dalla regista Marta Bifano. Si è trattato di una pièce nata dalle pregresse esperienze teatrali della compagnia Area 51, nata all'interno del carcere, che ha aggregato anche tanti altri attori in una proficua forma di partecipazione.

Si è trattato di una reinterpretazione ironica dello scritto di Cechov, volta a creare una ambientazione surreale di una proposta di matrimonio. L'impegno profuso dalla regista è stato di notevole rilievo, anche per l'elevato numero di attori che hanno preso parte allo spettacolo, circa trenta, che in tutti i casi hanno avuto il loro momento di "gloria". La speranza è che tale esperienza, oltre a costituire ed essere un vero toccasana per riempire il tempo

immobile del carcere, tocchi il cuore e la mente di chi ha il compito di valutare i percorsi e i progressi di noi detenuti; di chi insomma ha la possibilità di concedere, a chi ne ha il diritto, momenti di ricongiungimento con i propri affetti. In tal senso è stato importante l'intervento della stessa direttrice Giulia Russo, rivolto al Presidente del Tribunale di Sorveglianza presente allo spettacolo, unitamente ad alcuni magistrati di sorveglianza. Un augurio sicuramente ben

riposto, visto l'apprezzamento generale per l'impegno dimostrato dagli attori, e ben visibile sui volti dei magistrati e degli ospiti presenti. Insomma, è stato piantato un seme. Speriamo bene!

Giulio P., Claudio I., Salvatore S., Jorge T., Luigi S., Vincenzo E., Vincenzo A., Luigi G., Giovanni M., Antonio C., Gabriele A., Luigi G. e Giovanni B.
(Dalla finestra del carcere di Secondigliano - reparto Mediterraneo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUI SECONDIGLIANO:
«UNA MIRIADE DI PASSAGGI
CONDIZIONA LA RAPIDA
DEFINIZIONE DELLE PRATICHE
E TUTTI RISCHIAMO
DI AFFOGARE TRA LE CARTE»**

L'appello di Manuel

«Aiutatemi a far splendere la mia luce fuori di qui»



Quando mi guardate, cosa vedete? Un delinquente, un criminale, una minaccia per la società? Si ho commesso errori, ho scelto strade sbagliate, ho deluso chi mi ama, e ora sto pagando il prezzo delle mie azioni. Le sbarre di questa prigione sono la mia realtà quotidiana: una promemoria dei miei fallimenti.

Ma vi chiedo con tutto il cuore di guardare oltre queste sbarre, sono una persona come voi. Ho sogni, paure, speranze e una splendida famiglia. Ho un cuore che batte, una mente che riflette, un'anima che cerca soluzioni.

La società è veloce a giudicare ed etichettarti, a sbatterti le porte in faccia, ma cosa accadrebbe se per un momento provasse a "capire", a vedere il ragazzo che ero prima che le circostanze mi portassero a sbagliare.

Non cerco pietà e nemmeno di essere scusato, chiedo soltanto che mi venga concessa una possibilità, la possibilità di dimostrare che ho capito la strada giusta quale sia. Quando mi guardate purtroppo vedete solo le ombre del mio passato, ma dentro di me c'è una luce, una speranza che non vuole morire, che vuole alimentare alla possibilità in una nuova esistenza informata a criteri ben diversi.

Aiutatemi a far splendere questa luce, a costruire una nuova vita, un nuovo futuro. Non sono solo un numero odi matricola ppure un caso da archiviare, un uomo senza volto destinato a rimanere qui, ma sono un essere umano con voglia di riscatto e speranza, speranza di un futuro migliore, di una convivenza con gli altri in libertà. Non giudicatemmi solo per ciò che ho fatto in passato ma permettetemi di dimostrare chi posso davvero diventare. Non sono solo un detenuto, sono Manuel e vorrei una seconda possibilità. Ecco, è da qui che parte che questo appello. Chi mi ascolterà? Io credo molto nella capacità di ascolto altrui.

Manuel F.
(Dalla Finestra del carcere di Poggioreale - Padiglione Genova)

© RIPRODUZIONE RISERVATA